

Abbiamo un brutto concetto di desiderio. Lasciarsi andare a desiderare crea disagio. Il desiderio ci fa subito venire in mente l'idea di istinto che, per definizione, è una percezione programmata che fa scattare una risposta programmata e quindi subito facciamo questa equazione inconscia: liberare i desideri = spontaneismo = arbitrarietà = irresponsabilità.

2 Inoltre il desiderio è visto come forza brutta, cioè un movimento più o meno cieco e involontario di una particella attirata verso un'altra: una specie di campo magnetico che incontrollato attira caoticamente impulsi discordanti. Temiamo che, rotta la diga del controllo, il fiume straripi e ci porti dove non vogliamo.

3 In terzo luogo il desiderio è percepito istintivamente come irrazionale: qualcosa che «prende la mano», che «trascina» e toglie l'obiettività di giudizio.

4 Infine, la parola desiderio richiama il passato: dare sfogo ai desideri significa per molti far riemergere rimpianti, occasioni perdute, inconvenienti commessi. Sembra che il desiderio sia una cosa che viene dal passato: un richiamare bisogni non soddisfatti che ora finalmente esigono soddisfazione senza prima essere stati valutati e ponderati. Il desiderio è sentito come «spinta da dietro».

Se lascio spazio ai miei desideri, continuerò nel compito quotidiano? Certamente no, se il desiderio lo vivo come *cieco impulso verso qualcosa di irrimediabile, osceno, condannabile*. Desiderare significherebbe mettersi in occasione prossima di peccato. Meglio bloccare il desiderio e insistere sulla volontà e il proposito.

Supponiamo che mi si dia questa licenza: per una settimana sei libero di fare ciò che desideri, non ci sono restrizioni né riserve, non

Per grandi aspirazioni ci vuole un particolare modo di desiderare (c. I) che eviti la soluzione del freddo volontarismo (c. II) e produca un armonico senso del dovere (c. III).

Ma il desiderio si confronta con la sua tendenza opposta, la paura (c. IV), la quale è capace di neutralizzare il desiderio (c. V) e si irrobustisce proprio quando l'uomo decide di desiderare secondo i desideri di Dio (c. VI). Si rivela così la natura paradossale dell'animo umano (c. VII).

punizioni né ricompense; finalmente libero, segui solo te stesso e fai ciò che più ti aggrada. Sono sicuro che continuerai nel mio compito? Se diamo questa libertà al marito, alla moglie... che cosa succederà? Se l'autorità fosse libera di dire o imporre ciò che desidera, dove si finirebbe? Forse ne approfitteremmo tutti per andare finalmente in ferie di evasione, per sperimentare l'illecito, o per dire ciò che finora non si è potuto dire: ecco le tentazioni! Quindi, meglio non lasciarsi andare, non prendere troppa cura di ciò che desideriamo; meglio rinforzarsi sulla volontà e sul proposito: «devo», «non si può», «bisogna»...

Se non proprio in tinte così marcate, è abbastanza comune il preconcetto che il desiderio sviluppa inconvenienti. Dopo una delusione, ci proponiamo per la prossima volta di essere più disincantati; gli adulti «esperti della vita» dicono con orgoglio che «loro non si fanno più illusioni»; il desiderio rimane prerogativa dei bambini «che non hanno ancora aperto gli occhi sulla realtà». E anche se volessimo lasciare spazio ai desideri, le regole sociali ci ammoniscono: non lasciarti andare, ti renderesti vulnerabile!

Se ancora non bastasse, la stessa idea di impegno sembra esigere un uomo freddo, distaccato, senza passioni: più uno è freddo e più sarebbe virtuoso.

Non pensiamo: "Impegnati, medita che il desiderio, la voglia, viene da sé."

### 1. La vera natura del desiderio

Eppure soltanto il desiderio può mettere in movimento l'intero apparato psichico. Non è la volontà ma il desiderio a suggerire l'azione. Lo si vede bene quando desiderio e volontà sono contrastanti ed entrambi attivi. A meno che non si affronti il conflitto con la eliminazione capitale del desiderio, la volontà non può agire: posso anche volere forzatamente una cosa, ma se non c'è il desiderio per essa, la mia capacità di perseverare vacilla, la cosa sarà ottenuta ma per sfida e certamente non attrae in sé; al massimo, sarò contento perché ho dimostrato a me stesso che l'ho spuntata. La volontà è ridotta a teardaggine. Manca l'attrazione.

Rollo May più di tutti gli altri psicologi ha inserito il desiderio nello studio della volontà e ci ricorda che non ci può essere azione volitiva vera senza un desiderio previo. «Il desiderio porta calore, contenuto, immaginazione, gioco infantile, freschezza e ricchezza alla volontà. La volontà dà l'auto-direzione, la maturità del desiderio. La volontà tutela il desiderio, permettendogli di continuare senza correre rischi

eccessivi. Ma senza desiderio, la volontà perde la sua linfa vitale, la sua vitalità e tende ad estinguersi nell'autocontraddizione. Se avete solo volontà senza desiderio, avete lo sterile, neopunitivo uomo vittoriano. Se avete solo desiderio senza volontà, avete la persona forzata, prigioniera, infantile che come un adulto-rimasto-bambino può divenire l'uomo robot».

Ma cosa è il desiderio? Vediamolo partendo dalla descrizione di una scelta desiderata:

Un signore era divertito («sollazzato» diceva lui) dal fatto che i suoi colleghi di lavoro lo provocavano «mettendo a dura prova» la sua fedeltà coniugale facendogli regolarmente trovare sul tavolo di lavoro, fra le carte da esaminare, delle foto pornografiche. Non riscontrando in lui particolari shock rincarano la dose con barzellette spinte, storielle di loro conquiste amorose, allusioni velate alle scappatelle di lui... Questo signore viveva il tutto come «una cosa buffissima», «una situazione che ha del comico» e diceva agli amici increduli: «Io sto solo con mia moglie; non chiedetemi il perché, non ve lo saprei spiegare. Quando mi sono sposato il prete me lo aveva anche spiegato bene, ma adesso so solo che a me è piaciuto e piace così. Questione di gusti». E siccome non gli mancava il senso dell'humor, restituiva le foto con un sorriso divertito: «Gratzie, ma sono già occupato».

Per desiderio intendiamo una disponibilità a canalizzare tutte le nostre energie verso un oggetto stimato centrale per noi.

Non è quindi il cieco impulso, la voglia matta, l'istinto che spinge incontrollato, ma una tendenza significativa verso qualcosa che è apprezzato in sé. È una forza sentita, che reca con sé dei significati, una aspirazione. Non è un semplice essere colpiti, eccitati da ciò che è piacevole qui ed ora, ma è un desiderare qualcosa che è importante per se stesso.

L. Rulla riprendendo lo studio di Von Hildebrand sostiene che ci sono tre possibili sensi del desiderare, che si distinguono tra loro perché hanno tre oggetti formali diversi: <sup>2</sup> il desiderare che è diretto verso il possedere un bene e goderne come nostro (mangiare del cibo, bere un vino, ascoltare una buona musica...); poi c'è il desiderare che è diretto all'esistenza o al venire in esistenza di un bene che non è an-

<sup>1</sup> R. MAY, *L'amore e la volontà*, Astrolabio, Roma 1971, p. 213.

<sup>2</sup> RULLA, *Antropologia*, I, p. 88.

cora reale (desiderare che la giustizia trionfi); infine c'è il terzo senso di desiderare come una risposta che si riferisce a qualcosa che già esiste e che vale in sé, come ad esempio la gioia per una conversione già avvenuta.

Anche per Rollo May il desiderio non è un movimento caotico più o meno cieco e automatico, ma è una forza incanalata e formata da un significato. «È certamente la particolare confluenza della forza e del significato a costituire il desiderio umano... I desideri non sono mai semplicemente bisogni. Io sono attratto sessualmente da una donna, non da un'altra; non è mai soltanto una questione di semplice quantità di libido immagazzinata, ma si tratta, piuttosto, della mia "forza" erotica incanalata e formata dai vari significati che la prima donna ha per me». <sup>3</sup> In quel desiderio sessuale c'è un qualcosa che va al di là della pura libido sessuale, c'è un volgersi verso un oggetto, un disegno, un proposito; un indirizzarsi verso qualcosa che è significativo. Quel desiderio è sommatamente umano quando riesce a cogliere anche il significativo-in-sé: il bello in quanto tale. Il marito dell'empio di prima si sente legato a sua moglie perché vede in lei non solo un corpo, un buon carattere o la madre dei suoi figli ma, in lei e con lei, vede la realizzazione di un ideale e per questo la desidera, per ciò che ella è. A seconda del significato che incanalava quella forza si avrà un desiderio erotico, affettivo, di amicizia...

È allora chiaro che il desiderio contiene una valutazione del suo oggetto come capace di dare senso. Quando una cosa è desiderata in senso pieno, vuol dire che è percepita buona in sé: la volontà di appropriarsene seguirà. Desiderare, quindi volere. Il contrario non sempre funziona: volere una cosa non causa il desiderarla. Il desiderio è alla base del decidersi. Che il desiderio sia legato ai significati lo dimostra il fatto che chi non ha trovato il senso non può desiderare.

Se il desiderio umano è una tendenza che reca con sé dei significati, ne segue che il desiderio è una facoltà nobile dell'uomo: non viene

<sup>3</sup> MAY, *L'amore*, pp. 205-206. May giustamente precisa il mai con due eccezioni: «Una consiste nelle situazioni artificiali, come dei soldati di guarnigione nell'Artico per dodici mesi, in cui alcuni aspetti dell'esperienza vengono semplicemente e consciamente messi fra parentesi. Un'altra eccezione è nella patologia, quando una persona è spinta da stimoli sessuali indiscriminati verso qualsiasi maschio e femmina. Ma qui abbiamo uno stato precisamente definito come patologico; ed è un'importante dimostrazione della mia argomentazione che l'indiscriminata sessualità vada contro un elemento significante nel desiderio umano» (*Ibidem*, p. 206).

«dal basso» della persona ma «dall'alto». È una delle espressioni più umane dell'uomo. Infatti per Rollo May il desiderio non si situa al livello degli istinti, ma a livello di attività simbolica, quindi nell'ambito dei processi mentali superiori. «Il bambino appena nato che cerca ciecamente il capezzolo della madre, non lo desidera, ne è semplicemente attirato e qualsiasi capezzolo, umano o di gomma, fa al caso suo. Il desiderio inizierà quando quel capezzolo diventa per lui simbolico: segno di tenerezza, di amore, di vita». <sup>4</sup>

Desiderare qualcosa significa attribuirgli un significato simbolico: quel qualcosa diventa importante, «centrale»; ottenerlo non significa solo impossessarsi di quell'oggetto ma — di più — gioire per ciò che esso sta a significare: pienezza, vita, sicurezza, realizzazione di sé... Ecco perché quell'uomo provocato dai colleghi non si sente vacillare; nella sua fedeltà, egli ha scoperto il senso della vita, si sente appagato, in essa ci sta bene e può ridere degli attacchi «buffi» dei colleghi. Proprio perché simbolica, quella fedeltà gli sta a cuore e non sa spingersi neanche lui il perché: fa parte di un'esperienza più grande che avverte vera e buona, non subita, né autoimposta. Quell'esperienza lo fa sentire a casa sua, appagato. Gli sta a cuore: è un desiderio non irrazionale ma super-razionale. <sup>5</sup>

In terzo luogo, se il desiderio è un movimento verso qualcosa, non è un riaffiorare di bisogni del passato, ma un «plasmatore del futuro»; non è solamente un impulso proveniente dal passato, non un semplice richiamo di bisogni primitivi che esigono un soddisfacimento, ma è un iniziare a orientarsi verso il futuro: è un decidere che il futuro si profili in un modo o nell'altro. Il desiderio è una spinta in avanti: è «per qualcosa» più che «contro qualcosa». Il desiderio ci introduce nel mondo degli ideali e cerca il modo di concretizzarli. Desiderare qualcosa è anticipare il futuro e cercare i modi per renderlo presente. Infatti quando l'uomo desidera «non vede l'ora che...». Il desiderio è ancora a livello di rappresentazione simbolica, ma è il primo passo che orienta l'uomo verso il futuro.

<sup>4</sup> MAY, *L'amore*, p. 206.

<sup>5</sup> S. ARIETI - J.A. ARIETI, *Love can be found: a guide to the most desired and most exclusive emotion*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1977.

DESIDERIO  
NATURALE  
+  
SIGNIFICATO  
+  
RAGIONE

## 2. La ricerca del senso come condizione per desiderare

Per desiderare occorre aver delle immagini. Se la madre è assente, il bambino può evocare nella propria mente l'immagine di lei, la pensa, desidera essere con lei. La capacità di desiderare deriva dalla capacità di avere immagini, cosa che gli animali non hanno. Non è quindi un semplice appetito sensibile. Può desiderare solo chi intende qualcosa, chi si mette in ricerca di un significato e continua a ricercarlo anche dopo averlo trovato. Un compito del giovane alle prime armi ma anche del vecchio.<sup>6</sup>

Come per volere qualcosa, prima bisogna conoscere, così per desiderare bisogna prima intendere qualcosa. Se l'uomo non si impegna a crearsi il suo significato non potrà mai desiderare. Pensiamo ad esempio alla memoria: non ricordiamo tutte le stimolazioni che ci colpiscono nel giro di un giorno, un mese, un anno... Molto di ciò che ci capita, ci sfiora appena e non lo registriamo. Ma alcuni stimoli li ricordiamo, forse anche per sempre. Perché questa selezione? Ricordiamo ciò che «più ci ha toccato», ciò che è stato significativo. Se nulla avesse significato per noi, nulla ci toccherebbe e forse non ricorderemmo nulla. Così, non posso desiderare se prima non prendo posizione verso la vita.

Il desiderio allora è una facoltà che si esercita nell'ambito della trascendenza. L'uomo che esce da se stesso e si vede immerso in un mondo più grande di lui, può desiderare. L'uomo chiuso in sé, che confonde il suo io con tutta la realtà, può al massimo provare sensazioni passeggera, stimolazioni eccitanti, ma epidermiche. Per desiderare di coltivare i fiori devo fare la fatica di riconoscere che al di là del mio io c'è una realtà più ampia. Entrato in essa, mi accorgerò che esistono i fiori, il desiderio me li fa percepire e poi la volontà cercherà di soddisfare questa percezione portandomi a cogliere i fiori. Per desiderare occorre che l'uomo si innalzi al di sopra della realtà immediata e viva all'apice della sua vita psichica dove la vita è definita come ricerca di senso. «Mentre gli altri gradi dell'esistente mondano sono rinchiusi nella parte limitata di essere che spetta loro, dunque nel relativo, l'uomo si erge al di sopra di tutti i limiti di questo genere,

<sup>6</sup> Il desiderio è una rappresentazione mentale di qualcosa che, una volta ottenuto, dà piacere: S. ARIETI, *The will to be human*, Quadrangle Books, New York 1972, p. 36.

in quanto appartiene alla sua natura specifica di essere orientata nel più profondo all'essere stesso e quindi alla pienezza illimitata o all'assoluto, a prendervi parte o a essere da lui improntato. Egli è incluso nell'assoluto e quindi si trova a casa sua in quel grado supremo, al di sopra del quale non ce ne possono essere altri e nel quale egli addirittura concorda analogamente con Dio». <sup>7</sup> Il desiderio che fa cogliere qualcosa come appetibile e degno, si esercita in questo ambito di trascendenza entro cui c'è la scoperta di un significato capace di appagare le ricerche.

In questo ambiente il desiderio è vissuto come *esperienza di consonanza fra il mio io* — con le sue domande e le sue ricerche — e un valore intuito — con le sue offerte e le sue proposte. È una percezione intuitiva, super-razionale; un «fiutare» che ciò verso cui mi oriento è la perla preziosa; un intuire che quella è la strada anche se non so proprio bene perché. Una specie di innamoramento: «Non so perché, ma ti amo; a me è piaciuto così!». È un'esperienza di gratuità e di gioia; il donatore può essere identificato nella fortuna, nel destino, nella combinazione o nella grazia di Dio provvidenza.

È a questo punto che si mette in moto la volontà: essa è un dire di sì a canalizzare le energie per la meta intuita.

## 3. Il desiderio e il limite

Il desiderio presuppone il superamento dell'immediato. Se voglio desiderare, il reale non può identificarsi con ciò che si vede e si tocca. Oltre che dal visibile, il reale è formato dall'oggetto del desiderio: ciò che ancora non c'è ma può realizzarsi, oppure ciò che già esiste non completamente ma come germe di intuizione ancora nascosto. Esempio del primo caso può essere l'innamorato che aspira a sposarsi o l'artista che ha un'idea geniale e vuole metterla in opera; esempio del secondo caso può essere lo stesso innamorato o artista che gustando già l'incontro d'amore o di arte finalmente realizzato ne gioisce e nello stesso tempo ne vede l'incompletezza per cui alla sensazione di pace si aggiunge l'insoddisfazione perché qualcosa di più e di meglio può ancora essere tentato.

<sup>7</sup> J. B. LOTZ, *La fondazione delle norme morali, in Fede cristiana e agire morale*, Cittadella, Assisi 1980, p. 197.

Comunque sia, c'è una relativizzazione del presente, non come disprezzo, ma come sua interpretazione in un quadro più ampio di aspirazioni realizzabili e mai del tutto realizzate. In questo contesto il limite è come una membrana che deve progressivamente essere sfondata; ad ogni sfondamento, il reale come esistente si allarga, ma quella membrana non sfuma bensì si sposta un po' più in là; oltre di essa rimane sempre il reale come aspirazione. Più il limite viene rotto e più si ripresenta come barriera fra l'esistenza attuata e le aspirazioni da attuare e perfezionare.

A pensarci bene, il desiderio è reso possibile proprio dall'esistenza del limite; senza quest'ultimo sarebbe illusione o non esisterebbe affatto.

Qui ci riferiamo soprattutto ai limiti dell'io: tutti quei dati costitutivi della nostra psiche che ci tengono legati all'immediato e ci impediscono di considerarci angeli con le ali. Ma il discorso potrebbe valere anche per i limiti esterni: abitare in una città piuttosto che in un'altra, grado di istruzione, ceto sociale, ricchezza, povertà... Tuttavia questi limiti sono meno legati al desiderio, dato che l'uomo può ugualmente desiderare in situazioni favorevoli o avverse, anche se la situazione renderà più difficile l'impresa. Invece i limiti dell'io sono legati alla possibilità stessa del desiderio: sono una pietra di inciampo al desiderio o una sua condizione di possibilità.

Il limite può uccidere il desiderio e mettere al suo posto le illusioni. Pensiamo alle persone che non sospettano nulla al di là del reale come esistente e si fermano a ciò che vedono, sanno, toccano. Supponiamo che l'amante o l'artista si accontenti delle prestazioni raggiunte e le viva come record invalicabili. Così catturati dal mondo dell'immediato, l'accesso al desiderio è precluso: l'ispirazione d'amore o artistica muore e non produce più nulla. Non si può più desiderare quando, oltre il confine dello sperimentato, c'è solo il nulla.

Se si vuole evadere da questa prigione di sterilità, non rimane che la fuga nel sogno: al di là di quella membrana ora diventata barriera invalicabile, si crea una rappresentazione fantastica che serva da dolce evasione in una realtà immaginaria che non esisterà mai, dove rifugiarsi quando la realtà appesantisce e degrada a grettezza. Questo sogno allucinatore è di solito carico di aggressività, odio, depressione: un grido di protesta contro il reale esistente.

Il desiderio ucciso dal limite è abbastanza eloquente nelle persone che si sono rivelate «promesse fallite»: l'innamorato che dopo qualche anno di matrimonio diventa impotente e sogna di essere un gran-

de maschio; l'artista che dopo gli entusiasmi si perde in ideazioni rocambolesche ma che non riesce a formulare in immagini comprensibili. Queste persone producono, ma le loro azioni non esprimono un desiderio finalmente messo in atto: sono azioni assurde, vuote, incomprendibili, con nessun afflusso sulla realtà esistente. Le loro opere non hanno più la funzione di sfondare la membrana per spingerla più in là, ma sono ridotte a grido disperato che niente ha senso. L'amore diventa perversione, la creatività pazzia, il lavoro *routine*, la vita noia.

Il limite può anche mettere in esistenza il desiderio. Se l'essere umano non fosse limitato non potrebbe desiderare. Pensiamo alle persone boriose, megalomani, gonfiati: vanno tanto al di là dell'immediato da ignorarlo completamente. Rotte tutte le membrane, aboliti tutti i limiti, queste persone si sentono completamente immerse nel mondo delle aspirazioni per loro già attuate, complete e piene. Pensiamo all'innamorato che crede di avere già amato anche troppo o all'artista che crede di aver afferrato tutto il bello. In queste situazioni il desiderio muore. Quando si pretende di aver raggiunto l'apice assoluto, ci si sente appagati e tranquilli, ma si tratta di una gioia statica. Arrivati alla meta, il desiderio non ha più ragione di esistere, non c'è più nulla da scoprire. Già totalmente piazzati nel mondo delle aspirazioni finalmente esaurite, non rimane che goderne, cioè morire.

La grettezza e la megalomania non sono compatibili con il desiderio, come non lo è l'eccitamento maniacale, il senso di grandiosità o l'auto-svilimento eretto a sistema. Fa quindi pensare quanto siano controproducenti e anticristiane certe forme di esperienza religiosa che spingono nella direzione dell'ascesi a oltranza come disprezzo di sé o nella direzione opposta dell'eccitamento carismatico.

#### 4. Desiderio e astinenza

Proprio perché l'uomo ha un io limitato, proprio per questo può desiderare. Il desiderio presuppone il superamento dell'immediato, ma non il suo annullamento. Il limite che ci tiene legati all'immediato se ha lo svantaggio di renderci gretti o — negandolo — dei semidei, può anche indurre nell'uomo quello stato di astinenza che permette l'apparire del desiderio. Per desiderare occorre accettare in anticipo l'esperienza della frustrazione. Desiderio e frustrazione sono inevitabilmente intrecciati e circolari: se manca uno, viene a mancare l'altra.

Vediamo cosa capita quando aspiriamo a qualcosa. Il desiderio è innanzitutto pretesa di essere un cosa sola con la realtà ambita: se amo, cerco sintonia con la persona amata; se desidero conoscere un argomento pretendo di esaurirne la comprensione. E quando il desiderio è appagato si prova un senso di pienezza e unità. Nasce così un sentimento rassicurante: ci è stato consentito di entrare nel mondo trascendente dell'amore, della verità, della bellezza... Ma nel momento dell'appagamento c'è anche un sentimento di solitudine: qualcosa sembra sfuggirci, rimane un senso di separazione fra il nostro io e l'oggetto finalmente posseduto. Se analizziamo bene i momenti di appagamento ci accorgiamo che la gioia contiene sempre anche una venatura di malinconia. Finalmente sono riuscito a comperarmi la casa: ciò mi dà gioia ma anche la vaga sensazione che la casa non è tutto. Finalmente ho capito: ecco la calma dopo la ricerca affannosa, ma anche la smania di capire meglio. Finalmente siamo insieme: mi sento appagato ma ho anche la sensazione che rimangono divisi, diversi; c'erano tante cose da dirsi e adesso non vengono le parole. Questa rivelazione è penosa e di solito avviene dopo che c'è stato l'appagamento del desiderio. L'amore è sempre commovente e penoso, «perché l'esistenza dell'altra persona si presenta simultaneamente come un corpo che è penetrato e una coscienza che è impenetrabile».<sup>8</sup>

Questo aspetto penoso è insito nel desiderare. Ci ricorda che il mondo dei valori è sempre in una posizione di libertà nei nostri confronti, perché i valori sono realizzabili, ma inesauribili, afferrabili eppure sfuggibili. Più riusciamo ad affiancarci a un valore e più quello si mette in posizione avanzata rispetto alla nostra. Quando affermo una verità intuisco quanto ci sia ancora da scoprire; quando arrivo a conoscere una persona lei si pone anche come inafferrabile nel suo essere; vi-vo un ideale e mi accorgo quanto ne sono ancora lontano. Nel mondo dei valori l'uomo non può mai dichiararsi vincente; i valori sono realtà impenetrabili che esigono dall'uomo intimità e discrezione.

E allora ecco la contraddittorietà del desiderio: pretende di essere appagato e appena lo è, si accorge che l'oggetto che lo può appagare è inafferrabile. Desiderare significa appunto lasciare spazio a queste scoperte contrastanti di possesso-tranquillità e di carenza-precarità. Restare saldi nel desiderio e soffrire per la fragilità dei risultati è eccitante e commovente, ma anche penoso. Il giorno che azzardo a desi-

derare un ideale, esso si presenta simultaneamente come possibilità e come frustrazione. Chi vuole desiderare deve accettare in anticipo l'esperienza di frustrazione e astinenza: oso tendere e anche rinunciare in partenza a possedere l'oggetto a cui tendo. Se cerco trovo, ma quando ho trovato non ho esaurito la ricerca. Una ragione in più per capire la facile atrofizzazione del desiderio nel cuore dell'uomo: meglio un appagamento limitato, ma tranquillo, che un desiderio ambizioso e sofferente. La passione è un sentimento che la persona umana cerca di evitare. Forse la può accettare nella giovinezza, ma solo come eccitamento, forte emozione. La passione nel suo vero senso di sofferimento, forte emozione. La passione nel suo vero senso di sofferimento è un appuntamento che — ci diciamo inconsapevolmente — «più si evita meglio è».

## 5. Il desiderio e la volontà

Quando affermiamo che è il desiderio a mettere in moto l'intero apparato psichico, non vogliamo negare il ruolo della volontà, ma darle un fondamento perché non si riduca a volontarismo. Il desiderio capta un significato e la volontà lo mette in atto. Volere è quindi fare qualcosa per il desiderio antecedentemente sperimentato. Come intendere questa volontà al servizio del desiderio?

Volere non è ancora fare qualcosa, mettere atti esterni, fare propositi. Prima di tutto questo, la volontà è il principio organizzatore della vita intrapsichica: organizza il modo di gestirsi dentro. «Desidero quindi voglio» non si può subito ridurre a: «E allora cosa faccio?» (quasi che volere fosse uguale a porre atti esterni); la volontà indica come organizzare se stessi e come vedere la realtà (volere = essere in un certo modo). Più in particolare:

— La volontà spinge ad appropriarsi dell'oggetto desiderato: produce intenzionalità cioè desiderio di conquista;

— Volere significa essere curiosi: indagare sempre più sull'oggetto desiderato fino ad esaurirne (possibilmente) i significati che contiene: un non essere mai contenti della posizione raggiunta;

— La volontà mantiene limpida la coscienza e l'uomo vigilante; esercitare la volontà significa cercare di conservare la freschezza della scoperta iniziale, ricordarsi che quella perla intuita una volta rimane la perla preziosa;

— La volontà dice un certo modo di percepire la realtà; informa-

<sup>8</sup> O. KERNBERG, *Mondo interno e realtà esterna*, Boringhieri, Torino 1985, p. 269.

ta dal desiderio, gli ubbidisce, cioè essa lo attua facendo percepire il mondo secondo quel desiderio.

Detto così, esercitare la volontà come stato o «essere in un certo modo» sembra una cosa semplice. Ma nel concreto non lo è affatto perché si tratta di favorire uno stato interiore non solo intellettuale, ma affettivo. E per questo ci vogliono parecchi anni di formazione perché troppi sono gli elementi psichici implicati che vanno ben al di là di quelli legati all'apprendimento di nozioni. Questo tipo di volontà come stato d'animo è un cambiamento interiore. Supposto che la persona abbia intuito il senso della sua vita e lo voglia realizzare, si realizza dentro di lei una piccola rivoluzione (che si può anche — ma non necessariamente — sentire a livello emotivo); qualcosa incomincia a cambiare in lei. Voglio essere prete, voglio sposarmi, voglio essere commerciante... Se tutto questo non è semplice sistemazione oportunistica («prima o poi bisogna decidersi!») ma è l'espressione di un valore intuito, allora è come se la persona incominciasse a muoversi per collocarsi all'interno di una certa cornice che diventerà per lei la chiave di interpretazione di tutto il futuro personale.

Ma ancora siamo all'inizio: quel futuro rimane rischioso e tutto da scoprire e da inventare. Allora la persona comincerà a muoversi verso quel futuro: non sarà un futuro arbitrario o lasciato alla sorte e al caso ma dovrà essere guidato nel suo avveramento dalla decisione presa. Non so cosa succederà, ma so come affronterò quello che succederà: dovrò aver cura della mia scelta, inventare nuovi modi per esprimerne il senso, incuriosirmi della portata di tale scelta non fidando mai di stupirmi di tutto ciò che essa comporta; qualificherò come riuscite solo quelle azioni che staranno in linea con questa cornice iniziale liberamente scelta.

In concreto, il marito che si è voluto sposare perché lo desiderava, cercherà di non abituarsi a sua moglie come invece ci si abitua ai sovrappiù di casa, cercherà forme più aggiornate per riconquistarla, rimarrà incuriosito di conoscere chi è sua moglie e si ricorderà di essere sposato anche quando è fuori casa o quando non ha più — come invece nei primi giorni — la sensazione al dito del suo nuovo anello nuziale. Tutto questo ci sarà se il matrimonio aveva portato in lui un nuovo modo di volere, cioè se in un giorno della sua vita si è «lasciato sposare». Se ha permesso che avvenisse questo dentro di sé, il matrimonio gli crea un «occhio clinico»: un certo modo di stimare e valutare le cose. La sua mente si è volta verso un certo disegno e in base a quello guarda il mondo. La volontà come principio organizza-

tore della vita intrapsichica sta progressivamente creando dentro a quest'uomo una nuova forma di epistemologia, cioè un certo modo di essere e di conoscere. Il matrimonio dà significato alla sua esperienza e così vedrà le cose «da sposato».<sup>9</sup>

Un piccolo esperimento sull'«occhio clinico»: supponiamo di andare a vedere un bel bosco in montagna. Ognuno di noi lo organizzerà dentro di sé, nella sua rappresentazione mentale, a seconda del desiderio che ha dentro: chi cerca un posto per le ferie si chiederà se quel luogo è ospitale, comodo, confortevole. Chi è commerciante, lo vede nell'ottica dell'affare: quanto si può ricavare da tanta legna? Chi è artista coglie l'armonia e il bello. Così di fronte a un pezzo di carta, chi vuole usarlo per scrivere si chiederà se è pulito, chi vuole usarlo per incartare un pacco se è robusto, chi intende accendere un fuoco se è secco. A seconda delle nostre intenzioni percepiamo il mondo secondo diversi aspetti. La volontà suscitata dal desiderio dovrebbe crearci quest'occhio clinico. E ripetiamo, è questione di anni e anni di formazione.

Come si vede, volere non è una semplice facoltà esecutiva, né riceve la sua forza solo dal proposito, ma è un'esperienza creativa che riceve la sua forza dal desiderio.

A questo punto entra la decisione; il desiderio concretizzato dalla volontà sfocia nella decisione che allora possiamo così definire: un modello di azione e di vita che era stato suscitato dal desiderio e affermato dalla volontà. E qui entra anche il proposito, l'imposizione; ma solo adesso. Se manca il desiderio antecedente, la volontà è ridotta a volontarismo e il proposito diventa sofferenza.

<sup>9</sup> Qui è il concetto di conversione come nuovo esercizio della volontà guidata dall'assimilazione dell'oggetto desiderato.